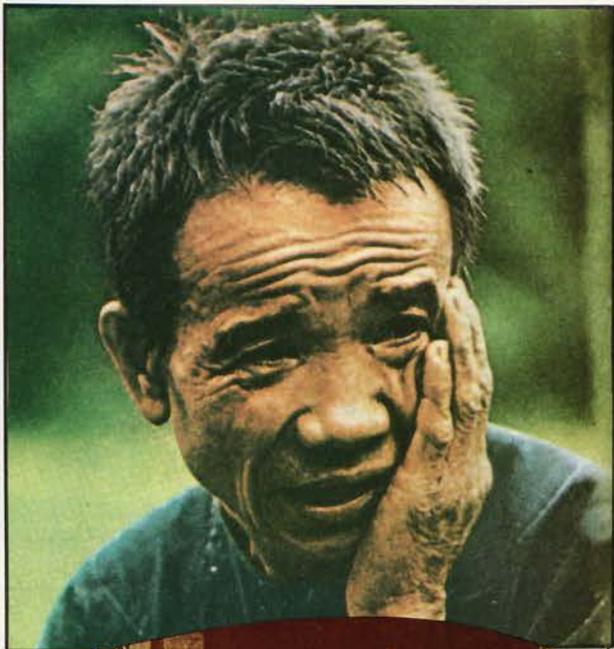
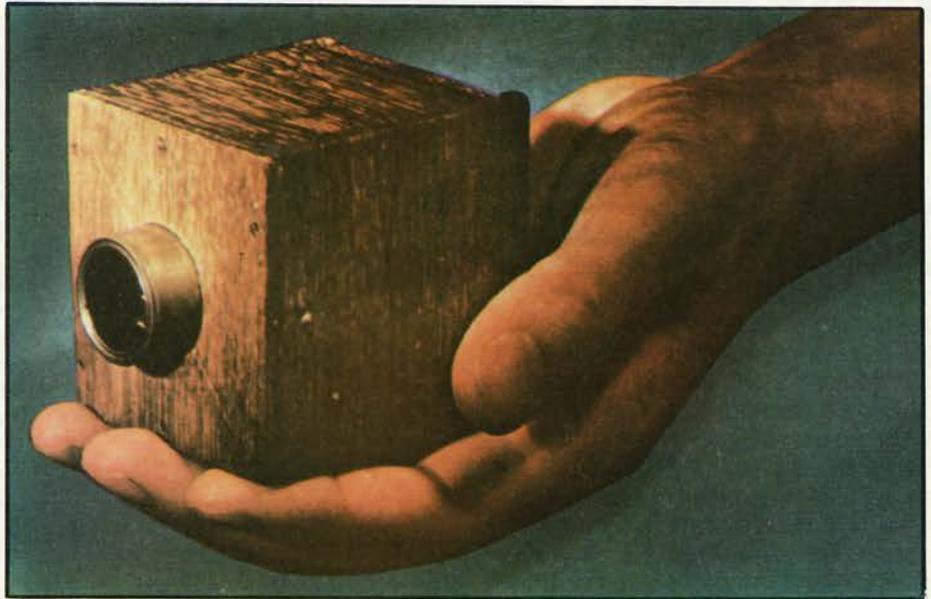


●SPECIALE●

la fotografia



□ TESTI di: Adolfo Chiesa, Luisa D'Angiolino, Alberto Manzi, Eric Salerno.

La prima fotografia nacque (1826) dopo otto ore di "posa"



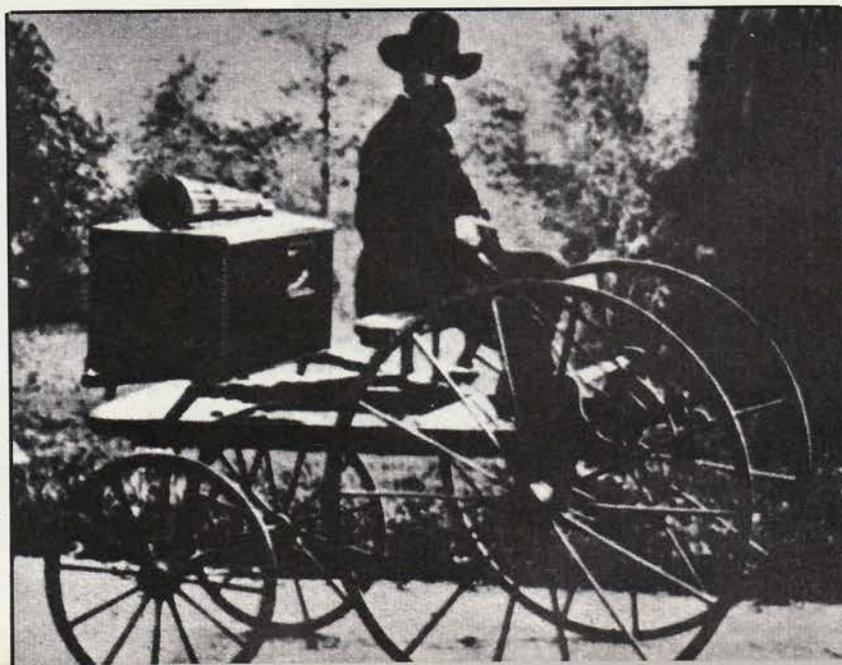
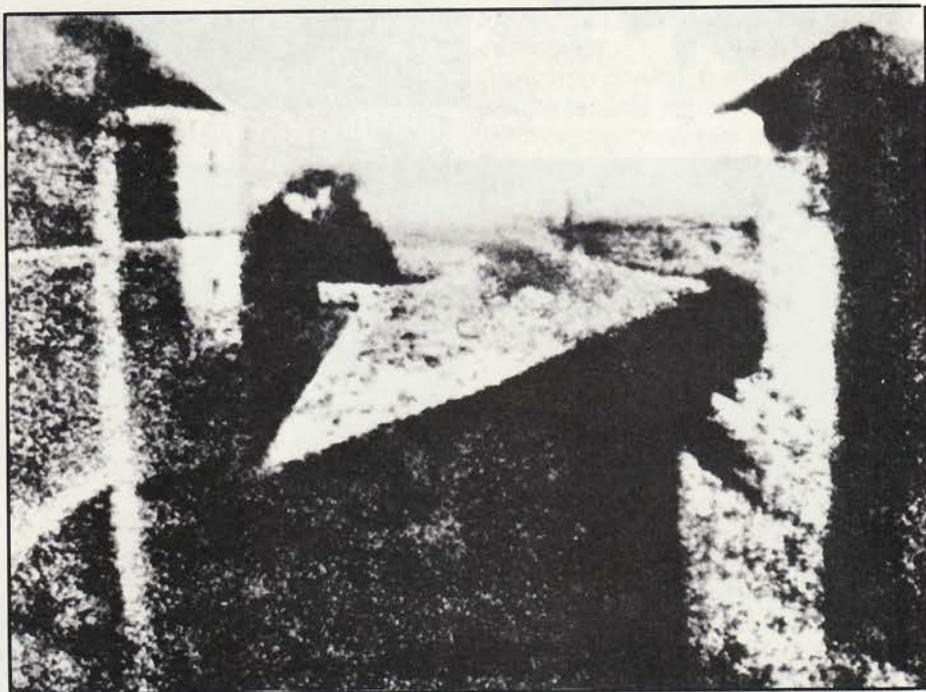
Fotografia: cominciò a diffondersi nel mondo circa un secolo e mezzo fa, ma molte teorie relative al processo di formazione dell'immagine fotografica erano note già da vari secoli. Queste teorie, tuttavia, non erano state prese in considerazione, non avevano suscitato interesse.

Sin dal IV secolo avanti Cristo era noto che raggi di luce potevano entrare in una stanza buia attraverso un piccolo foro praticato su una parete, e proiettare l'immagine dell'oggetto posto dinnanzi al foro sulla parete opposta a quella su cui si apriva il foro. Questo sistema di produrre immagini è oggi noto come «camera oscura». Il suo uso pratico si diffuse in Arabia nell'XI secolo, allo scopo di osservare le eclissi.

Ma l'interesse durò poco, e questo sistema fu dimenticato per molto tempo, fino al XVI secolo, allorché da parte di disegnatori e pittori si ritornò a usare la camera oscura. In pratica, costoro attaccavano un foglio di carta sulla parete sulla quale cadeva l'immagine e la «fissavano» ricalcandone i contorni.

La camera oscura doveva perciò essere tanto grande da contenere un uomo. Versioni più piccole entrarono in uso all'inizio del XVII secolo,

□ «In questo villaggio, nel 1826, Nicéphore Niépce inventò la fotografia»: sulla strada da Parigi a Marsiglia, a pochi chilometri da Saint-Loup-De-Varennes, una lapide di pietra ricorda l'eccezionale impresa del fisico francese (in alto, il suo ritratto). Ecco la prima, sbiadita immagine ottenuta da Niépce dalla finestra della sua villa: apparve su una lastra spalmata di bitume dopo otto ore di «posa». In basso, l'americano Gustav Haertwing sul suo «carro fotografico» (1874).



allorché al foro venne applicata una lente. L'immagine veniva proiettata su una lastra di vetro smerigliato posta in fondo alla scatola, e poteva quindi essere vista anche dall'esterno.

Gli apparecchi fotografici moderni si basano sullo stesso principio. Una lente permette la formazione dell'immagine su uno schermo proprio allo stesso modo. L'immagine è fissata su una pellicola.

Storicamente la preparazione di una pellicola fotografica è molto più recente. Le prime osservazioni si riferiscono al fatto che alcuni sali d'argento si anneriscono col tempo. Questa osservazione venne fatta alla fine del XVII secolo, ma nessuno aveva posto questo fenomeno in relazione con la luce. I sali d'argento erano impiegati per annerire le ossa di bue che venivano poi lavorate al tornio per ottenere effetti simili al marmo. Le ossa così trattate erano usate in eleganti lavorazioni a intarsio. Nel 1737 J.H. Schultze preparò del nitrato d'argento mescolando in un recipiente del gesso con dell'argento e dell'acido nitrico. Il bianco del gesso si cambiò rapidamente in un color porpora. Schultze ripeté l'esperimento, facendo però dei segni a matita sulla superficie esterna del recipiente: con una sorpresa notò che gli stessi segni erano rimasti impressi anche dalla parte interna. Solo la zona che era stata colpita dalla luce era diventata color porpora. Qualche tempo dopo, Wilhelm Scheele confermò che il fenomeno era dovuto proprio alla luce. A questo punto l'uomo era in possesso di tutti gli elementi per progettare una macchina fotografica e per preparare anche una pellicola fotosensibile. Ma i primi esperimenti di fotografia avvennero solo nella seconda metà del secolo XVIII. Fu il francese



□ **George Eastman, il fondatore della più grande industria fotografica, nel 1890 con la sua prima macchina portatile Kodak. «Voi schiacciate il bottone, al resto pensiamo noi!» era il suo motto.**

Joseph-Nicéphore Niépce che fissò per primo un'immagine destinata a durare diverso tempo. Oggi le sue fotografie si sono naturalmente affievolite fino a scomparire. Niépce si servì di un apparecchio costituito da una scatola e da una lente fissata all'estremità di un tubo che poteva essere allungato e accorciato a piacimento. Dapprima Niépce rimase disorientato allorché si accorse che le sue «fotografie» erano chiare dove dovevano essere scure e viceversa. Si mise a studiare allora il modo di ottenere le ombre al posto giusto e ci riuscì.

Ma tutte le scoperte di Niépce ebbero uno scarso significato commerciale sino a quando egli non si unì a Daguerre. Fu appunto il francese Louis Daguerre (1789-1851) a



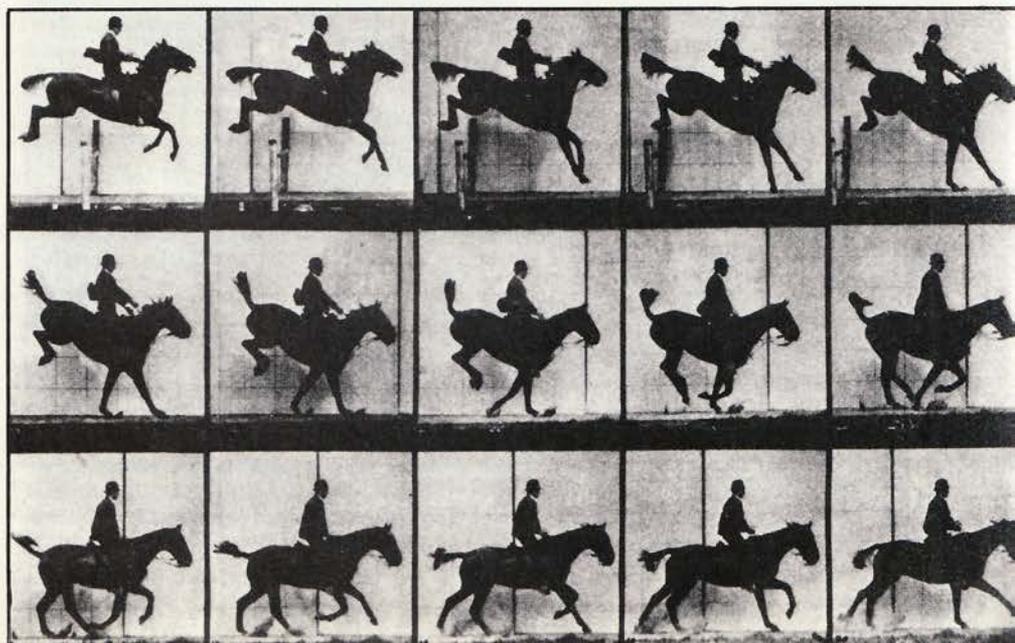
migliorare enormemente il processo, e il primo «dagherrotipo» porta la data del 1837.

La lastra fotografica per il dagherrotipo era di bronzo ricoperto di argento. Questo era poi convertito in materiale sensibile grazie all'azione di bromo e iodio vaporizzati. Per ottenere le prime fotografie le lastre dovevano essere esposte per ore: solo così l'effetto della luce era chiaro e distinto. Daguerre ridusse i tempi di esposizione grazie a una tecnica di «sviluppo» che permetteva la comparsa dell'immagine subito dopo che la fotografia era stata scattata. La luce provocava sulla lastra un effetto non visibile subito, e spettava appunto allo sviluppo rendere l'immagine evidente.

Le lastre di Daguerre erano sviluppate grazie all'esposizione a vapori di mercurio: questo processo era molto pericoloso dato che questi vapori sono velenosi. La lastra veniva poi fissata con un lavaggio che asportava tutto il bromuro e lo ioduro d'argento che non era stato dissociato dall'azione della luce. Per questa operazione si usavano soluzioni saline.

Più tardi il fotografo e astronomo Sir John Herschel suggerì che l'iposolfito di sodio avesse un'azione fissatrice migliore delle soluzioni di sale. Ancora oggi l'iposolfito continua a essere usato come fissatore.

□ **La tecnologia del Ventesimo secolo ha esteso enormemente il campo di applicazione della fotografia scientifica. Superate tutte le barriere, essa costituisce oggi uno straordinario prolungamento dei nostri sensi, aperto sull'affascinante realtà dell'«invisibile». Con la fotografia, diventata un insostituibile strumento di ricerca per gli scienziati, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sono alla portata dell'uomo. Uno dei pionieri della fotografia scientifica dell'Ottocento fu l'americano Edward Muybridge, autore di un metodico studio sulla locomozione realizzato con la tecnica della «cronofotografia». A fianco, le foto di un cavallo in movimento eseguite nel 1870: Muybridge è considerato il precursore dei fratelli Lumière.**





□ La riproduzione fotografica di opere d'arte è in genere un lavoro altamente specializzato. Fotografare i dipinti è forse l'impresa più difficile: è necessario, infatti, dare all'immagine un'illusione tridimensionale capace di rendere i fattori cromatici e i valori plastici realizzati dall'artista. S'impone quindi un attento studio delle sorgenti di luce, delle pellicole più adatte e dei tempi di esposizione, con l'impiego di macchine notevolmente sofisticate. In alto, la complessa attrezzatura per fotografare un grande dipinto. Sotto, i giochi di luce valorizzano il sorriso scolpito nella pietra di questa scultura (gruppo equestre di Cangrande della Scala a Castelvecchio di Verona).

Le bellezze della natura hanno avuto i loro cantori più ispirati in grandi fotografi, mentre un cenno particolare merita Edward Steichen, organizzatore di una mostra famosa, «The Family of Man» («La famiglia dell'uomo»), la più grande esposizione viaggiante di fotografie del mondo. Molto è stato scritto e detto sui rapporti fotografia-pittura. Resta comunque un fatto indiscutibile che la fotografia, se pure in certi aspetti figurativi resta vicina a «modi» pittorici, costituisce senz'altro un'arte autonoma.

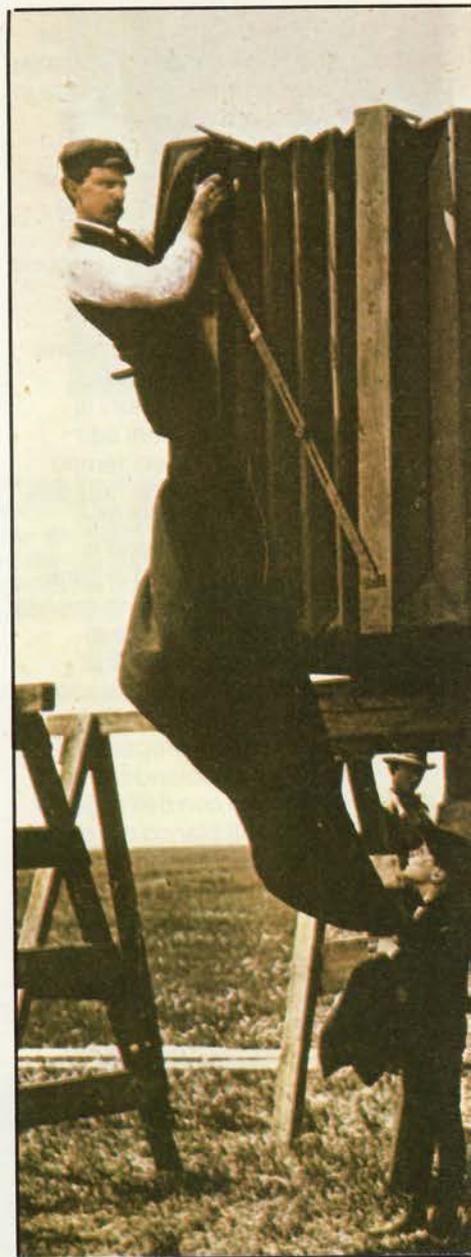
La fotografia moderna ha molti punti di contatto con la grafica e con essa contribuisce alla divulgazione visiva di fatti, opere, ricerche nei vari campi, dal giornalismo alla pubblicità, alla scienza e tecnica e così via.

Da segnalare infine l'importanza che la fotografia ha assunto, negli ultimi anni, nel campo della ricerca e della documentazione scientifica (fisica, chimica, archeologia, urbanistica, meteorologia, scienze naturali). Sono assolutamente «uniche» le possibilità che la fotografia offre di registrare immagini e fenomeni cui l'occhio umano è insensibile o che la vista non può abbracciare: dal formarsi delle nuvole in un'ampissima zona di cielo alla fuoruscita del proiettile da un'arma da fuoco, dal nascere e dall'estinguersi di una particella elementare alla scoperta della vita animale e vegetale nelle profondità sottomarine.

Grazie all'aerofotografia stiamo inoltre imparando, da qualche tempo, ad apprezzare e conoscere le bellezze artistiche e naturali in un modo completamente nuovo. Certe riprese dall'alto di città, monumenti, porti o boschi, strade o paesi, ci offrono un flash autentico quanto inatteso, improvviso di una realtà «nuova», vista in una prospettiva nuova.

Presto, certo, il costoso dagherrotipo sarebbe stato sostituito da materiale più conveniente, come i fogli di carta introdotti da William Fox-Talbot. A lui si deve il merito di avere compreso che se era possibile preparare un negativo fotografico, poi sarebbe stato facile trasformarlo in un positivo che portasse luci e ombre al posto giusto. Anche se diverso in alcuni particolari tecnici, il procedimento di «stampa» seguito attualmente è derivato dall'idea di Talbot.

Tanti perfezionamenti, tante nuove «scoperte» sono stati fatti dai tempi delle lastre di Daguerre ad oggi, ma l'essenza, il nucleo centrale del mistero della fotografia resta quello scoperto nei primi decenni dell'Ottocento.

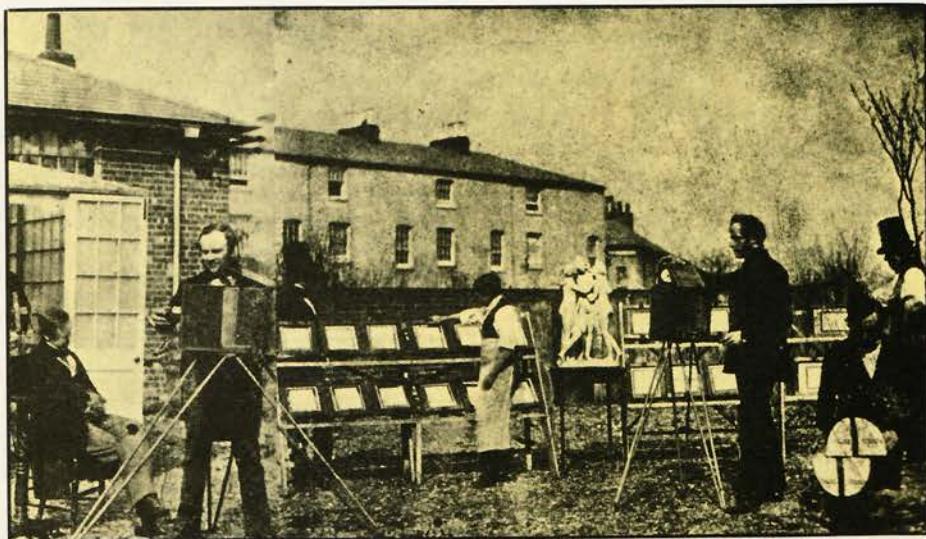


□ Ecco un raro «dagherrotipo», la prima espressione della fotografia. Monsieur Daguerre aveva fissato un'immagine che poteva finalmente sfidare il tempo.



Il riconoscimento della fotografia come mezzo d'arte è stato assai lento. Per molti decenni, la maggior parte della critica ha visto nella fotografia solo uno strumento meccanico di riproduzione della realtà, negando ad essa ogni valore interpretativo. L'equivoco è evidente, se si pensa che la fotografia, come le altre arti, non è che un mezzo attraverso il quale l'artista esprime se stesso e la sua concezione del mondo.

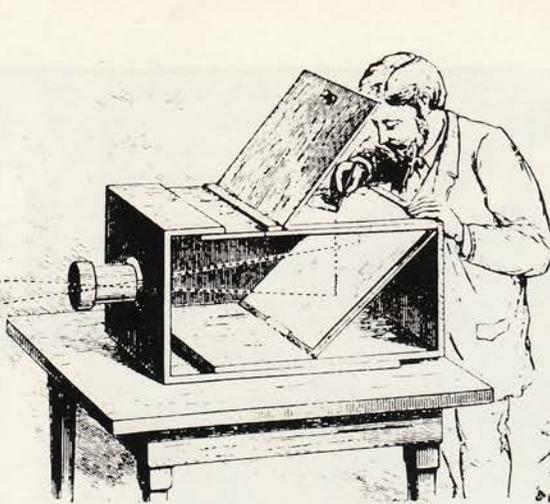
Esemplare è la definizione che dall'essenza della fotografia ha dato Henry Cartier-Bresson, forse il più grande fotografo di questo secolo: «La fotografia è il riconoscimento simultaneo, nella frazione di un secondo, di una parte del significato di un fatto, ed al medesimo tempo, di una organizzazione rigorosa delle forme percepite visualmente, che esprimono questo fatto». □



□ Il laboratorio di Enry Fox Talbot, il padre della fotografia moderna. In alto, la più grande macchina fotografica, costruita negli Stati Uniti nel 1900. Chiamata «Mammut», pesava quasi due tonnellate e al suo funzionamento erano addetti quindici operatori. Era stata ordinata da una compagnia ferroviaria allo scopo di riprendere i treni «per intero».



□ La «camera lucida» messa a punto da Wollaston nel 1806. Consisteva in un prisma riflettente ed era usata per tracciare profili di oggetti con prospettiva corretta.



□ Antenata della «reflex» si può considerare la camera oscura che forma l'immagine sul piano superiore della cassetta grazie ad uno specchio a 45° inserito nell'interno.



□ Con un cappuccio impermeabile alla luce, la «camera lucida» poteva diventare una vera e propria camera oscura. Sul piano dell'immagine veniva posto un foglio di carta sensibilizzata.

Come e quando si fotografa

Prima di tutto bisogna rendersi conto di come «è fatta» la macchina che tenete in mano. Cercate di capire, attraverso le istruzioni che le case costruttrici forniscono insieme all'apparecchio, come funziona la vostra macchina, quali cure dovete usarle e come potete sfruttarla al meglio. Lo schema nella pagina a fianco mostra quali sono le parti principali di una macchina fotografica.

A seconda del soggetto che si vuole fotografare, delle condizioni in cui si devono scattare le foto, occorre fare attenzione a due elementi importanti: l'obiettivo e la pellicola. Fotografare significa «scrivere» con la luce. La luce, per la fotografia, è come la macchina da scrivere e il foglio di



□ Un ingegnoso sistema, agli inizi del secolo, per fotografare da una barca: lo scopo era di mantenere l'apparecchio sempre in linea con la superficie del mare, nonostante i movimenti dello scafo. A fianco una «reflex» del 1911. In basso, la famosa fotografia della rovesciata di Carlo Parola, del 1951.

carta per lo scrittore. Ora chi dà la luminosità necessaria è l'obiettivo. Ma esso non dà solo la luminosità (detta «apertura») bensì attraverso un sistema ottico (che può essere composto anche da una sola lente convergente), mette a fuoco l'immagine. Naturalmente, a seconda dei diversi soggetti che si vogliono ritrarre, gli obiettivi possono essere diversi sicché si può riuscire a fotografare da pochi millimetri di distanza dal soggetto a chilometri di distanza dal soggetto, pur mantenendo l'immagine nitida e luminosa come è nella realtà. Ora se l'obiettivo consente di «scrivere» con la luce, occorre il... foglio su cui scrivere. Il foglio è la pellicola sulla quale, attraverso delle emulsioni speciali, si «registra» l'immagine, si fissa. Anche le pellicole sono di diverso tipo, e possono fissare l'immagine anche in situazioni particolari, perfino al buio o con poca luce.

A seconda del soggetto e delle condizioni in cui il soggetto si trova, è necessario un particolare tipo di pellicola. E se avete dei dubbi, chiedete al negoziante spiegandogli che cosa e dove volete fotografare. Indicazioni precise sono fornite anche dalle case produttrici, soprattutto per quanto riguarda i tipi di pellicole da usare in determinate condizioni. Che consigli darvi? Ricordate che è normalissimo per un principiante amare i soggetti in controluce: sono quelli che danno un effetto migliore. Però sono anche i più difficili da





Lente per messa a fuoco di precisione

Mirino intercambiabile

Avanzamento film
contafotogrammi
tempi di posa
sensibilità
scatto

Autoscatto
diaframma
messa a fuoco

Esposimetro
memoria film
manovella di
ribobinamento

specchietto
reflex
otturatore
pellicola

Percorso
dei raggi
luminosi

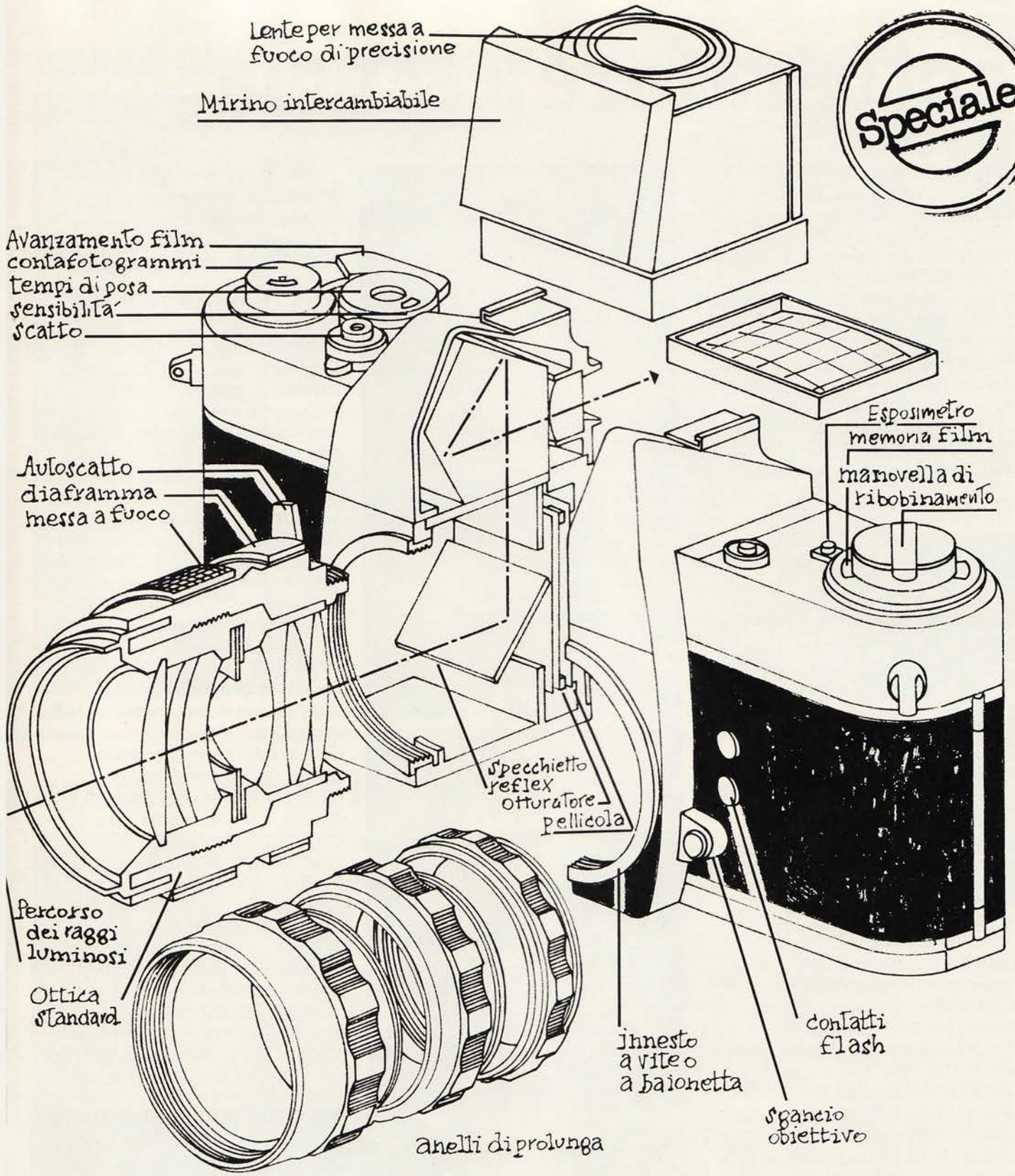
Ottica
standard

Innesto
a vite o
a baionetta

contatti
flash

spazio
obiettivo

anelli di prolunga



ottenere. Occorre una forte luce, affinché l'ombra prenda consistenza; ed è proprio la forte luce a dare l'effetto che rende preziosa la foto. Nella fotografia sportiva avete due possibilità per ottenere delle buone immagini. Se il vostro apparecchio permette dei tempi di esposizione rapidi, potete fotografare soggetti in movimento scegliendo il momento in cui... sembra fermo, il «punto morto» (ad esempio, l'atleta che salta un ostacolo va ripreso nel momento in

cui il suo corpo si trova alla sommità dell'ostacolo). Se il vostro apparecchio non consente dei tempi di esposizione rapidi, inquadrare il soggetto, accompagnatelo nel suo movimento e scattate la foto. Il soggetto risulterà abbastanza nitido, mentre il paesaggio mosso e sfocato accentuerà l'impressione della velocità. Quando si fotografa un paesaggio, non è possibile (almeno di non disporre di un «grand'angolo»

riprenderlo tutto in modo che risulti uniformemente chiaro. Cercate allora di effettuare un primo piano. Le nuvole sono sempre difficili da fotografare, ma se ci riuscite hanno un effetto particolare. E, infine, non dimenticate che fotografare non è copiare. Siate sempre spontanei: fotografate quel che volete nel momento che volete. Ma non dimenticate mai la macchina fotografica a casa. Potreste pentirvene. □

Fotografare a scuola

Provate a risolvere questo problema: scattate una foto che faccia chiaramente capire che una persona si sta sedendo. Dopo averla scattata, mostratela agli amici, e chiedete loro di precisarvi che azione sta compiendo la persona fotografata. Se ci siete riusciti dovrebbero rispondere che la persona sta sedendosi (e non alzandosi). Altrimenti... Il problema che abbiamo posto è abbastanza difficile. Ma se vi abituate ad usare la macchina



fotografica nella scuola, imparerete a parlare usando termini precisi, comprendendo bene quel che vi viene comunicato (sia oralmente, sia per iscritto). No, non abbiamo sbagliato: fotografando imparerete ad usare meglio e a comprendere meglio la lingua italiana. Ed è per questo che la fotografia dovrebbe essere usata come mezzo per insegnare a parlare. La fotografia è un mezzo di comunicazione. Può anche essere un mezzo per creare delle opere d'arte, o per fissare immagini che non vogliamo dimenticare. Ma nella scuola è un mezzo per ampliare la conoscenza della lingua. Provate a fotografare una serie di gesti. Poi provate a descriverli. Scoprirete che dovremo usare,



per descrivere meglio una immagine, parole «esatte», aggettivi giusti, sinonimi... Osservate le fotografie a fianco: quali foto mostrano bambini con il volto sereno? Quali meravigliato? Quali afflitto? Quali perplesso? Quali ridente? Quali urlante? Come vedete, non solo occorre fare un'analisi delle foto, ma occorre anche usare un linguaggio preciso. I termini da sviluppare possono essere i più diversi: dall'analisi dei volti, ai gesti, ai movimenti, ai messaggi da inviare, ai racconti. Le foto non solo servono per una esercitazione di approfondimento del linguaggio parlato, ma anche per narrare fatti od osservazioni scientifiche. Se si usano macchine che danno immediatamente le foto sviluppate, la discussione se l'obiettivo proposto è stato raggiunto o meno, avrà un effetto maggiore. Con le fotografie si possono anche realizzare giochi di intelligenza per obbligare ad una analisi, alla riflessione, alla capacità di coordinare le informazioni date dalla foto e scoprire il messaggio che la fotografia vuole far conoscere. Dei suggerimenti che vi indichiamo nella pagina accanto ne potete inventare quanti ne volete. Ricordatevi che la fotografia dovrà essere, per voi un mezzo per conoscere di più e meglio, per aiutarvi ad avere sempre vivo il senso critico. □

QUALE ORDINE DARESTE A QUESTE FOTO?

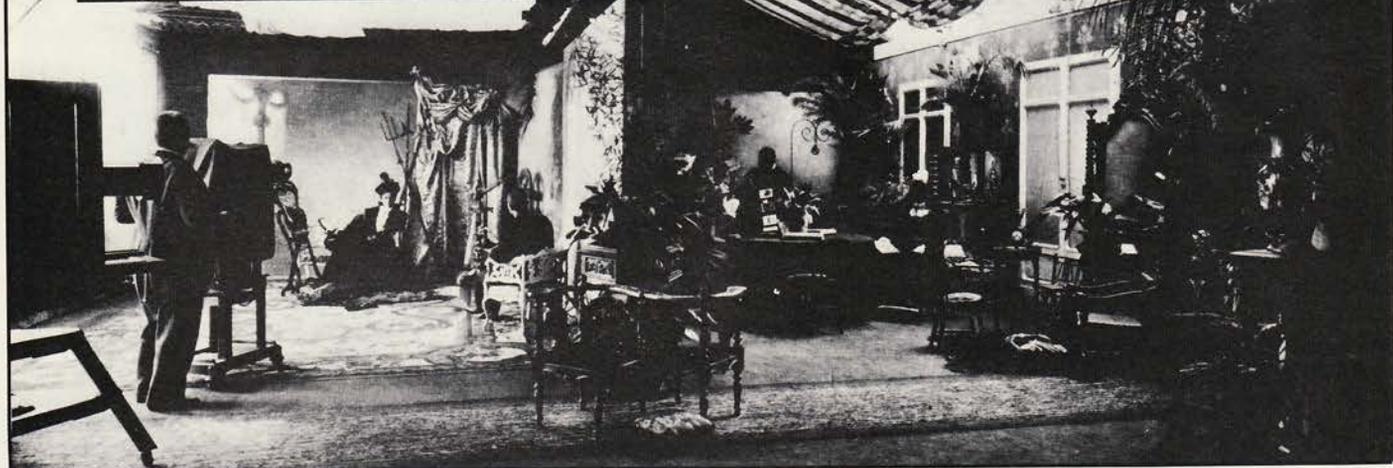
Speciale



□ Ecco una sequenza di fotografie, scattate in una scuola. C'è una logica tra di loro? Ci sono delle «intruse»? Quali?

DESCRIVETE LE IMMAGINI CON PAROLE ESATTE





Alinari, storia di un'epoca

Tempo fa, nel Forte Belvedere di Firenze, fu allestita una delle mostre fotografiche più affascinanti di quelle che si sono viste negli ultimi anni. Il titolo: Gli Alinari. Attraverso migliaia di fotografie è stata ricostruita la vita e il lavoro di una famosa famiglia di fotografi fiorentini, ma soprattutto con le loro immagini è stata ricostruita la vita di Firenze capitale d'Italia e il volto della giovane nazione. Un critico, nel presentare la mostra, affermava che «Gli Alinari sono senza dubbio un fondamentale punto di riferimento nella storia della fotografia italiana dell'800 e dell'inizio del secolo». Non dilettanti ma veri professionisti. La «casa Alinari» è nata con l'avvento della fotografia stessa e si è sviluppata attraverso la sperimentazione delle nuove tecniche per la preparazione delle lastre, per lo sviluppo e per la stampa. Leopoldo Alinari, che si può dire il fondatore della casa, si era buttato nella fotografia consigliato dal calcografo Giuseppe Bardi: questi riteneva un grande affare quello che poteva venire dalla riproduzione delle innumerevoli opere d'arte conservate a Firenze. E Leopoldo, infatti, cominciò facendo riproduzioni, per passare, però quasi subito anche ai ritratti. In pochi anni la fama della casa era tanta e il lavoro di più. E gli Alinari



□ Le opere dei fratelli Alinari rievocano 70 anni di vita italiana (1852-1920). In alto, Leopoldo, Romualdo e Giuseppe Alinari; la sala di posa nel loro studio di Firenze (si fotografava soltanto con la luce del giorno). Accanto, allieve dattilografe di una scuola professionale. In basso, una fabbrica di aeroplani. Nella pagina a fianco, apparecchio per trazione in una clinica fisioterapica e lo stupendo ritratto di un pescatore di Sorrento.



Le foto aeree scoprono antichissime città

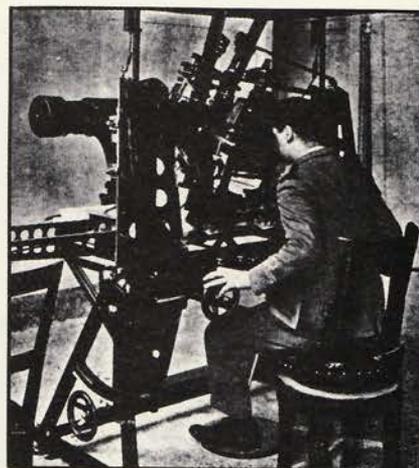


si trasferiscono in via Nazionale dove ancora oggi si trova la casa — dal 1920 non più proprietà della famiglia — con gli uffici e l'archivio.

Dalle riproduzioni, dai ritratti — negli archivi i volti della gente che «contava» — si passò anche al paesaggio, al ritratto dell'Italia. Prima Firenze, poi il resto. La raccolta di negativi nel 1920 aveva raggiunta la cifra di 70 mila soggetti. Ma non era una raccolta alla rinfusa: attraverso la documentazione fotografica si poteva e si può ancora oggi ricostruire un momento fondamentale della storia italiana, oltre naturalmente ad avere un completo catalogo delle più importanti opere d'arte conservate in musei, luoghi di culto, e collezioni private. L'immagine dell'Italia fissata dagli Alinari tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo è stata l'immagine che generazioni di italiani hanno imparato a conoscere più di ogni altra. Basti ricordare che sono tutte fotografie degli Alinari quelle delle cartoline postali di quell'epoca, come sono quasi tutte di casa Alinari le panoramiche e i paesaggi che la televisione usa quotidianamente per riempire gli spazi degli «intervalli». □



□ La tecnica fotografica è da anni ampiamente sfruttata, al servizio dell'archeologia, per scoprire le cosiddette civiltà sepolte. Dall'alto, infatti, è possibile individuare le «diversità» del terreno — soprattutto di colore — sotto la cui superficie possono nascondersi antiche vestigia, quali resti di insediamenti umani, fortezze, ville, addirittura città intere. Le zone di colore appena diverso si delineano chiaramente all'occhio attento dell'obiettivo, così da fornire una vera e propria pianta degli edifici eventualmente sepolti. Le riprese avvengono in genere da un'altezza fra i 1000 e i 2000 metri, a seconda della trasparenza dell'aria, e vengono effettuate da piccoli aerei o meglio ancora da elicotteri appositamente attrezzati. In tal modo sono state individuate, ad esempio, la villa di Santa Palomba sull'Ardeatina, a 22 chilometri da Roma (nella foto sopra) e una



verde, poiché l'acqua vi giunge in quantità minori. Si può scoprire il contenuto delle cavità sotterranee, senza bisogno di un sol colpo di piccone, grazie alla «sonda fotografica», uno strumento simile a quelli impiegati nelle trivellazioni



splendida abitazione romana a Vieux-Rouen in Normandia. Il colore dell'erba è una «spia» inequivocabile della presenza di costruzioni nascoste: quando sotto non vi è altro che terra l'erba si presenta di un colore più vivido, poiché l'acqua vi arriva con maggiore facilità; quando invece vi sono delle mura, l'erba è meno

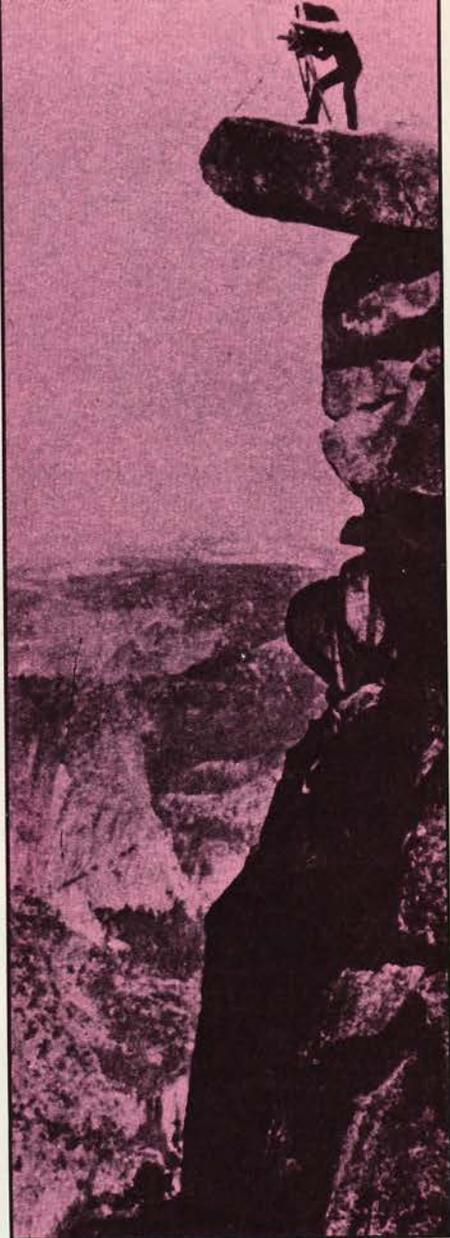
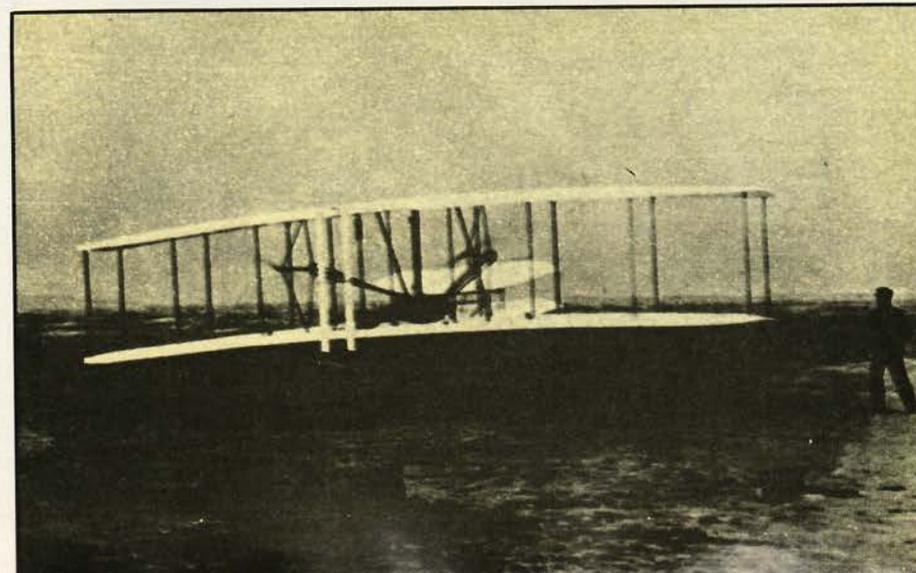
minerarie e petrolifere. Con le riprese aeree, inoltre, è possibile individuare e fotografare resti sommersi: tipici i casi della città di Baia nel golfo di Napoli e di porti antichissimi, dei quali si era persa ogni traccia, in Sicilia e in Sardegna. Ovviamente, la fotografia trova larghissime applicazioni anche nel campo cartografico e geografico.

Speciale

Il reportage

«Tu procura le fotografie, e io farò la guerra». Questa la frase che William Randolph Hearst telegrafò dal suo giornale ad un fotoreporter che aveva spedito a Cuba per un servizio sulla rivolta contro gli spagnoli. Il fatto buffo era che il fotoreporter tutto aveva trovato a Cuba, meno che il piccolo indizio di una qualsiasi rivolta contro gli spagnoli. Ma il giornalista abbedì al suo capo. Fotografò bimbi malnutriti, famiglie miserevoli, uomini abbruttiti dal lavoro... insomma, inviò fotografie che il suo capo, Hearst, trasformò in notizie raccapriccianti, tanto raccapriccianti che il 19 aprile 1898, il governo degli Stati Uniti dietro sollecitazione di tutta la popolazione,

dichiarò guerra alla Spagna per liberare il popolo cubano dalla schiavitù. Fotografie e una inaudita campagna di menzogne fecero veramente scoppiare la guerra. L'episodio dimostra la potenza che l'immagine ha sul pubblico. E la potenza che la fotografia ha assunto nel campo dell'informazione. Si può parlare di fame, ma nulla renderà più viva l'immagine e il concetto di «fame», che una fotografia d'un bimbo scheletrico. Il giornalista, il cacciatore di notizie, ha, con l'invenzione della macchina fotografica, un'altra arma per far conoscere storie e informare con maggior precisione. Il reporter si trasforma così in «fotoreporter». La



□ William Henry Jackson (in alto) il più famoso reporter del West americano: percorse le terre selvagge dell'Ovest, nella seconda metà dell'Ottocento, al seguito di esploratori e cartografi. A fianco, la breccia di Porta Pia e la presa di Roma (1870) e, in basso, il primo volo dei fratelli Wright (1903).

fotografia parla immediatamente a tutti, tutti riescono a comprenderla. Se poi, alla vivacità dell'immagine, si aggiungono poche parole incisive, si può far presa sulla gente in modo rapido. Ricordiamo un tipico episodio accaduto durante la guerra di Corea. Da un anno televisione, radio, giornali parlavano della guerra ogni giorno, ma essa sembrava lontanissima, molto. Un giorno un fotoreporter partì deciso a mostrare che cosa significava la parola guerra. Scattò una foto: un giovane soldato americano che sta morendo. Il commento alla foto era: IT IS WAR (questa è la guerra). La foto e la didascalia fecero il giro del



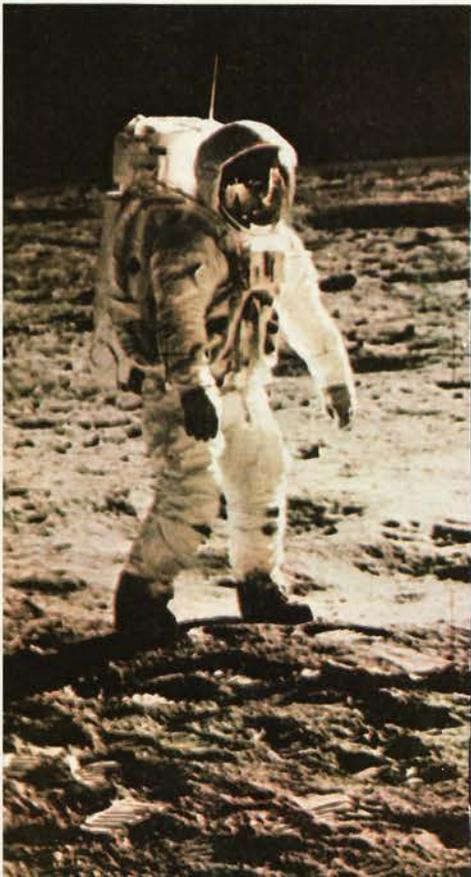
La foto più famosa resta quella scattata da un fotoreporter giapponese durante l'ultima guerra mondiale. Il fotoreporter impressionò un rollino intero durante l'esplosione della bomba di Hiroshima. Di quella pellicola si salvarono pochissimi fotogrammi. Valevano oro: erano l'unica documentazione fotografica della grande tragedia che aveva colpito una città, la testimonianza

□ A fianco, uno dei famosi fotogrammi di Hiroshima: sono le otto e 16 minuti del 6 agosto 1945 e la prima bomba atomica della storia è esplosa sulla città giapponese seminando distruzione e morte. In basso, la drammatica partenza della 500 miglia di Indianapolis nel 1966.

mondo in brevissimo tempo e la gente comprese che cosa significava la guerra in Corea. Non era uno «scherzo», una cosa lontana, ma una tragedia che colpiva tutti.

Questo è il fotoreporter; un cacciatore di notizie, lieti e tristi, scherzose, rabbiose, umilianti, ironiche... foto e notizie per combattere il male, il vizio la stupidità... Spesso usate, però, anche per corrompere, per imporre la volontà.

Il fotoreporter rischia spesso la vita, deve attendere a volte giorni e giorni per «scattare» la foto che potrà fare il giro del mondo. E se riesce a fare il colpo grosso, può essere non solo la fama, ma anche la ricchezza. Ci sono state foto che i giornali di tutto il mondo hanno pagato milioni.



della prima atomica che l'uomo usava per distruggere altri uomini. La grande stampa si mise a caccia di quei fotogrammi. Il piccolo fotoreporter giapponese li offrì a tutti. Ma non pretese una lira. Volle una sola cosa: che tutta l'umanità conoscesse, vedesse che cosa significava la strage atomica. □

□ La tragedia dell'«Hindenburg» (1936): il dirigibile tedesco, con 36 persone a bordo, s'incendia ed esplose mentre attracca al pilone dell'aeroporto di Lakehurst, in America. Il fotografo si chiamava Sam Shere. A fianco, l'uomo sulla Luna: la storica «passeggiata» di Armstrong, il 21 luglio 1969.

Gli orrori della guerra



Ogni volta che premevo l'otturatore era un grido di condanna urlato con la speranza che le fotografie potessero sopravvivere attraverso gli anni, con la speranza che potessero rimbombare nelle menti degli uomini nel futuro provocando in loro cautela e ricordo e consapevolezza». Così scriveva nel 1944 dall'isola di Saipan devastata dalla guerra tra Giappone e Stati Uniti, W. Eugene Smith uno dei leggendari fotografi di guerra di questo secolo. Aveva seguito quasi tutta la campagna del Pacifico, aveva immortalato sulla pellicola le moderne macchine della guerra, aveva fissato i volti di coloro che erano stati mandati a combattere, e spesso a morire.

Eugene Smith faceva parte di una categoria tutta particolare di fotoreporter, il cui «antenato» si chiamava Mathew Brady, o Alexander Gardner, o Timothy O'Sullivan uomini entrati a far parte della storia con le loro fotografie della guerra civile americana. È a loro che si può far risalire l'origine di questa forma di espressione. Girarono per i campi di battaglia fotografando le espressioni di una crudele lotta fratricida che aveva diviso in due i giovani Stati Uniti.

La vita del fotografo di guerra non è facile. Sempre in prima fila, armato

□ In alto, due famose fotografie di Capa: il miliziano colpito a morte (Spagna 1936) e il «D-Day», lo sbarco in Normandia (1943). A fianco, Capa prima di una missione.



soltanto dei suoi spesso ingombranti strumenti di lavoro, è esposto a tutti i rischi — forse qualcuno di più — dei combattenti. E nel bilancio di tutte le guerre, accanto ai soldati morti e feriti, c'è sempre un elenco di giornalisti, fotografi, e da qualche anno, di operatori della televisione uccisi. Due dei più famosi fotografi vittime del proprio lavoro sono Robert Capa e David Seymour, «Chim» per gli amici. Quando il 25 maggio 1954 la televisione americana annunciò la morte di Capa, parlò del «leggendario fotografo di guerra». E non era una esagerazione. Capa aveva iniziato la sua carriera come giovane e povero fotografo a

Parigi nel 1935. Ma fu la guerra civile spagnola a renderlo famoso. Un caso o un falso? Nessuno può dirlo. Le polemiche in merito sono state molte anche se nulla hanno potuto togliere alla bravura del fotografo. Capa si trovava in una trincea. Stava fotografando un gruppo di volontari repubblicani mentre saltavano fuori, sparavano qualche colpo e si ributtavano a terra. Obiettivo era una postazione di mitragliatrici silenziosa. Improvvisamente partì una raffica — così la raccontava Capa — e un volontario rimase fulminato a mezz'aria, mentre si lanciava fuori dalla trincea. La foto fece il giro del mondo. Fu pubblicata ovunque.

Simboleggiò la lotta dei repubblicani spagnoli contro le truppe del falangista Francisco Franco. Da allora Bob Capa si spostò da un campo di battaglia all'altro, dalla Cina, al nord Africa, dalla Sicilia e Anzio a D-Day, l'invasione alleata dell'Europa (si gettò sul Reno insieme con una divisione di paracadutisti), in Israele, in Indocina, dove è morto, saltando in aria per l'esplosione di una mina.

Suo grande amico, collega di lavoro e cofondatore della più prestigiosa agenzia fotografica del mondo, la Magnum, David Seymour morì anche egli durante una missione di guerra. Seymour aveva soprattutto voluto fissare i momenti del dopo-guerra. Le devastazioni, i feriti, e più di ogni altra cosa i bambini, le vittime più innocenti dei criminali conflitti armati tra popoli. Quattro giorni dopo la firma dell'armistizio nella guerra del 1956 tra Egitto e Israele, Seymour e un fotografo francese furono falciati da una raffica di mitra sparata da un soldato egiziano. Altre due vittime: ma dopo di loro molti altri fotografi sarebbero morti, in Medio Oriente, in Vietnam, in America Latina, in Afghanistan nel difficile lavoro di mostrare a chi sta a casa gli orrori della guerra. □



□ A sinistra, la celebratissima immagine di Iwo Jima scattata da Joe Rosenthal il 23 febbraio 1945. In realtà, si trattò di un «falso storico»: fu ripresa, con i marines in posa, a poche ore di distanza da quella «vera» (a fianco) certo meno suggestiva ed eroica.

ROSSANA OMBRES ha scelto...

La foto nel cassetto



□ Scrittore di romanzi importanti, di grande respiro (che hanno un doppio successo, di critica e di pubblico) il narratore napoletano Michele Prisco («Figli difficili», «Una spirale di nebbia» — che ha vinto il premio Strega — «I cieli della sera», «Gli ermellini neri», ecc.) a differenza della gran parte dei narratori italiani, insinua tra le pagine quel dato inquietante, ambiguo e misterioso che troviamo spesso nelle pagine memorabili della contemporanea letteratura latino-americana, o in autori fine Ottocento e primissimo Novecento «eccentrici» nella letteratura mondiale, amatissimi dagli anglosassoni: come Bierce o la Wharton. Ai ragazzi posso dire più semplicemente che Prisco sa, al di là dei fatti che ci sono nella storia che racconta, farne sospettare, intuire degli altri: magari soltanto descrivendo un ambiente, o una persona, o un momento di una persona in un ambiente, o legando al presente un lontano ricordo. Questa sua pregevolissima qualità, si può notare ancor di più nei racconti brevi. Un quadro con una raccolta figura di donna, un cancello che s'apre nella nebbia, un lume retto da una ragazza turbata, un ragazzo che corre in bici, una compagna di scuola della quale si parla dopo tanti anni, un appartamento sfitto, chiamano coi loro segni segreti, altri segni che sembrano indicare altri destini, più contorti e straordinari. Ora è in vetrina il suo romanzo «Le parole del silenzio»: ma negli scaffali della libreria potrete trovare il libro di racconti «Il colore del cristallo». Il brano che vi propongo è tratto da uno di questi racconti: «La fotografia». Un viaggiatore di commercio, in giro per lavoro, rientra in un anonimo albergo per passarvi la notte. E forse il ricordo, ancora non cosciente, della sua casa, a portarlo ad aprire alcuni cassettei...



«La vista della sua valigetta di stoffa scozzese gli fece piacere, all'entrare nella stanza vuota. Era una stanza semplice, disadorna, con un parato a fiorellini rosei sbiadito dagli anni. Antonio Bianchi tirò fuori dalla valigia il pigiama preparandosi a spogliarsi: il letto aveva già le coltri rimboccate da un lato, era la sola nota di una premura sia pure professionale diretta a lui e non ad altri. C'era un armadio, con lo specchio che lo rifletteva intero, e andò ad aprirlo meccanicamente: su quelle grucce vuote non avrebbe appoggiato alcun vestito suo, domattina si sarebbe rimesso in viaggio.

«Andò ad aprire anche i tirretti d'un cassetto e quello del comodino: che avevano tutti, sul fondo, fogli di giornale o di carta Varese a gigliuzzi azzurri: nel cassetto del comodino

trovò, meravigliato, una fotografia e la prese subito. Era la fotografia d'una bambina di sei o sette anni in tenuta di sci, sorridente contro uno sfondo nevosio di colline: la rivoltò automaticamente e lesse: «Al mio caro papà con grande affetto, la sua Germana». Non c'era data. La scrittura non sembrava di bambina: forse queste parole le aveva scritte la madre della bambina, la moglie dell'uomo che aveva dimenticato la fotografia nel cassetto.

«Come avesse potuto dimenticarla Antonio Bianchi non riusciva a capire: a chi apparteneva, quella fotografia? La bambina era florida, sorridente, bionda; portava un cappuccetto in testa. Chi era passato prima di lui in quella stanza? E quella fotografia formato cartolina era dell'uomo che lo aveva immediata-

mente preceduto oppure d'un altro cliente venuto a dormire lì, in quella stessa stanza, molto tempo prima? E a un tratto il pensiero che lo sconosciuto il quale avrebbe occupato dopo quella camera avesse potuto pensare ch'era stato lui, Antonio Bianchi, a dimenticare in fondo al cassetto una fotografia della figlia, gli riuscì addirittura intollerabile. Allora prese il cartoncino e dopo averlo fissato a lungo un'ultima volta andò a chiuderlo nella sua borsa d'affari. Si sentiva colpevole, proprio come se avesse commesso un furto: e al tempo stesso contento, come dopo una buona azione. Quella notte sognò della moglie e dei suoi due figli: con una tenerezza che sentiva di non provare da molto tempo, nei loro confronti.»

Come è nata la telefoto



□ Il 9 ottobre 1934, Alessandro I di Jugoslavia è appena sbarcato a Marsiglia per una visita ufficiale in Francia. Accolto dal ministro degli Esteri Louis Barthou, percorre in auto la Canebière quando un uomo salta sul predellino della vettura presidenziale impugnando una pistola. Sono le 9,30: Vladimir Seorgieff, questo il nome dell'attentatore, spara sui due statisti uccidendoli entrambi. Esattamente due ore dopo, a 900 chilometri di distanza, il giornale «Paris-Soir» sarà nelle edicole con le fotografie della tragedia in prima pagina. Quel giorno era nata ufficialmente la telefotografia, cioè la trasmissione telefonica delle fotografie. Il suo inventore, il fisico francese Edouard Belin, allora cinquantottenne, era partito da un principio semplicissimo: essendo la fotografia composta di «bianchi» e di «neri», l'immagine si può scomporre in tanti punti infinitesimali, ognuno dei quali è bianco o nero, pur con tutte le graduazioni

intermedie. Ricomponendo questi punti, si riforma la fotografia. Insomma, una sorta di mosaico. Ecco il funzionamento pratico della telefoto. 1) La fotografia originale viene applicata su un cilindro che ruota a velocità molto lenta ma costante. 2) Sulla fotografia avviluppata al cilindro ruotante viene fatto cadere un sottile raggio di luce che si sposta lentamente, a una velocità condizionata a quella del cilindro: il raggio di luce, quindi, tocca gradatamente «ogni punto» della fotografia. 3) La luce viene riflessa dalla fotografia verso una cellula fotoelettrica che la immette in un circuito sotto forma di corrente elettrica: questo circuito è semplicemente il filo del telefono. 4) Alla fine del suo viaggio, la corrente subirà il trattamento esattamente inverso e, ritrasformata in un raggio di luce come alla partenza, andrà a impressionare una pellicola fotografica posta su un altro cilindro rotante. Dopo pochi minuti si avrà la stessa fotografia che era stata «spedita».